

ELENA MARCHIONNO

I NOMI DELLE COSE

Emma arriva in reparto alle dieci. Ha una scarpina in seta azzurra, una maglia di cotone bianco, i jeans. L'abbinamento bianco e blu le è sempre piaciuto. Arrivata al terzo piano percorre un lungo corridoio e incontra il padre subito. Ciao papà. Lui la abbraccia un po' sudaticcio col solito impaccio. La mamma arriva dopo. Ciao. Vado a prendere il nonno. Emma fa il corridoio all'indietro come un gambero, poi alza i tacchi e si volta. Già piange, come una cretina. Emma non sa se riuscirà mai a trattenere il pianto come la madre che ormai è controllata, allenata, pur mantenendo un musetto da cerbiatto. Emma piange voltata verso la vetrata ; la luce è una lama accecante. Immagina di scrosciarsi addosso acqua gelata, la luce d'un tratto trattiene la sua lama tagliente e il viso si pulisce e prima che se ne renda conto Emma si volta di nuovo. La luce arriva sempre all'improvviso e pulsa alle tempie.

In camera il giorno prima l'aveva svegliata un afoso triangolo di luce che si era riflesso cattivo sul

pavimento. In un odore di polvere trascurata Emma si era alzata, aveva tolto il pigiama rosa quasi estivo dal suo corpo, l'aveva messo in lavatrice. Poi aveva afferrato il cellulare per scrivere alla madre il messaggio. Non riesco a venire a trovare il nonno causa tesi da finire. Causa tesi da finire. La sintesi obbligata dei messaggi. Mentre scriveva si era guardata la mano tozza. Aveva riafferrato il cellulare e aveva cancellato il messaggio. Poi aveva scritto di nuovo. Se posso arrivo approssimativamente domattina. Ti faccio sapere. Aveva disfatto il letto, e aggiunto le lenzuola al pigiama, calzini, altro cotone raccattato in giro, tutto in lavatrice. Ammorbidente e detersivo. 60 gradi. Lavaggio energico. Aveva azionato. Caricare la lavatrice le dava una strana soddisfazione, come spolverare e lavare i pavimenti. Che bello quando a fine giornata la casa era ordinata, pulita, il bucato era fatto. Poi era andata in cucina a prepararsi un piatto di pasta. Le pantacalze blu e la maglietta erano profumate dopo un bagno rigeneratore. Quasi con ritualità, teatralmente, Emma era andata alla scrivania, aveva acceso il computer e aveva cominciato a scrivere col suo portatile seminuovo e la pila di libri a fianco. Iniziare a lavorare le dava sempre uno strano peso, misto a energia. Si era guardata le mani che avevano una certa eleganza sul blu della maglietta. Aveva afferrato il testo base, 1984

di Orwell e il testo teorico, entrambi di fianco al PC. Aveva aperto il sistema operativo e il file. La traccia della tesi era già abbozzata; si trattava solo di approfondire le tematiche. Aveva guardato l'orologio: erano le due.

Il nonno in carrozzina arriva accompagnato dalla madre, Emma lo bacia. La pelle del nonno assomiglia a quella d'un topo. Grinza e grigia. Forse gli umani prima di morire abbandonano un poco il calore, a poco a poco. Forse. I visi si fanno grinzi, grigi. Le mani fredde piano piano. Emma è in quell'età in cui non si sa ancora bene che cos'è la morte. A trent'anni la vita ha appena svoltato, lei è pronta per tanti progetti, ha in caldo quadri e immagini nuove. Il nonno ha il volto freddo, le mani fredde. La mamma lo porta nella stanza della televisione. E' ora del telegiornale. La mamma lascia nonno e nipote assieme nella stanza. Emma pensa che se lei fosse il nonno sarebbe tanto nervosa, per la paura che l'altro non sappia cosa dire; per la paura del silenzio dell'altro.

A dodici anni Emma aveva sempre paura che l'altro, (il compagno, la compagna, l'adulto...) non sapesse che dire in sua presenza.

Amava togliere dall'imbarazzo tutti; parlava prima lei, e parlava tanto. Parlava quando arrivava un compagno

nuovo a scuola, parlava quando qualcuno in parrocchia le si rivolgeva, parlava quando ad una festa di compleanno qualcuno le si avvicinava. Parlava, parlava.

Unghie mangiucchiate, mani sui capelli. Confusa, parlava. Per levare dall'imbarazzo se stessa, l'altro... L'imbarazzo di chi? Per chi? Pensa ora. E' che lo spazio e il tempo erano troppo pesanti, densi; come metallo fuso, caldi... Non era stato così il primo giorno di scuola. In chiesa, col vestitino corto, l'altra bambina le aveva parlato contenta. Emma muoveva le manine in modo minimo, per mantenersi fintamente attenta alla messa. Ma già chiacchierava con l'amichetta dal vestitino bianco e mosso. Gli spazi e i tempi avevano ancora il leggero dell'aria, il profumo della campagna.

Come vanno le cose? Chiede Emma al nonno.

Benino.

Che vuoi vedere in televisione?

C'è il telegiornale ora.

Chiedo alle altre due persone in sala se gradiscono vedere qualcosa in particolare.

Il telegiornale va benissimo. Rispondono.

Quando potrai venire a casa?

Non so esattamente; il dottore parla di rimettermi un po', prima. Il termine *dottore* è più diretto del termine

medico, pensa Emma. La lingua dei contadini conserva un sapore e un colore decisi, che si vanno perdendo nella società della scuola di massa. Il termine *medico* ha un'asetticità, quasi una mancanza d'anima... La lingua sta cambiando pelle, come i serpenti. La lingua sta cambiando anima... Abbiamo smarrito i nomi delle cose (era Sallustio?). Il termine *dottore* le fa venire in mente certe pagine di Swift; le immagini di dottori in circolo per curare il malato di turno, mezzo stregoni e mezzo sciamani. Anche Moliere. Il malato immaginario.

Rumore delle bombe in televisione.

Il dottore mi visita domani.

Per la prima volta da quando è arrivata Emma guarda il nonno. Indossa pantaloni grigi e maglione azzurro. La madre cura sempre l'abbigliamento del nonno, ci tiene; ha un'attenzione che Emma ha sempre ammirato. Il nonno è sbarbato, profumato. L'odore dei vecchietti. L'odore dei malati. Emma ricorda un'altra degenza temporanea del nonno, un'altra stanza, nell'ospedale più grande. Il nonno se ne stava seduto, sul letto col cuscino sollevato; ad un tratto aveva preso dal cassetto un portamonete, aveva contato le monete, conta e riconta, curvo; come un ebreo in certi film d'avventura degli anni Cinquanta... Un vecchietto curvo che sgranava le monete ad una ad una in silenzio; poi le aveva riposte nel borsellino, il

borsellino nel cassetto. Quel ricordo è una staffilata. Dall'analista Emma aveva pensato a quell'episodio, ma non lo aveva riportato; aveva pianto però, dicendo chissà cosa.

Israele non si arrende... La voce vetrosa della giornalista si mischia con quella della madre che torna nella stanza. Emma trasale.

Come va la tesi?

Sono a metà, questo ponte è vitale per terminarla; la consegno presto al professore e mi levo questo peso.

La madre sorride, accarezza Emma con la delicatezza di un gatto. E' già con lo sguardo sull'altra grande questione del suo presente; il padre malato.

Andiamo in camera, ora arriva il pranzo. L'efficienza e la severità buona della madre incontrano l'obbedienza disciplinata del nonno che con un volto buono si prepara al pranzo. Emma in camera siede accanto al nonno che mangia, ma guarda di sbieco le mani della madre. La madre ha ancora mani delicate e affascinanti. Emma afferra un'altra immagine, le mani della madre mentre ha la schiena curva sul water.

Quelle mani avevano tagliato l'aria verso di lei che d'un tratto era uscita in fretta con le sue gambette. Il corpo della madre aveva fatto un'unica immagine con il corridoio e la sala, aveva girato come una scheggia impazzita, si era piegato, si era stirato. La gola di

Emma era secca, la luce di fuori accecante tanto da impedire l'uscita, era tutto un vortice di colori linee odori e l'odore più forte era l'alcool di nausea e il giallo troppo giallo del sole; Emma aveva rifatto le scale di corsa ed era tornata in camera, ma c'era troppo silenzio; si era guardata intorno e aveva trovato il suo porta pigiama impolverato. Voleva stare buona, sarebbe stato bello poter sparire in una botte come nella favola della Vecchia Berenice; aveva chiuso gli occhi. A volte il sonno arrivava pacifico come un angelo ma non era quello il momento; Emma era tornata a rifare le scale e fuori aveva ritrovato la schiena curva della madre con quelle mani lunghe che scavavano nella terra del giardino. La gola si era fatta più secca mentre le girava la testa, la madre era ancora ferma a guardare nella terra e a scavare. Ed Emma avrebbe voluto un angelo buono per restituire alla madre ciò che stava nella terra mentre la testa si faceva sempre più pesante...

Il taglio di luce dalla finestra fa un riflesso giallo sulle mani della madre; Emma ne avverte colore e odore. Il nonno sta ancora mangiando.

In una foto di molti anni prima la madre vestiva di viola e quelle mani aggraziate scivolavano sul vestito; era una ragazza degli anni Settanta. Anni dopo le

ragazze degli anni Settanta Emma le vagheggiava e fantasticava sui libri di Moravia. Ragazze capricciose, vanesie con sguardo indiretto e bianco e nero di Scola. Bianco e nero, donne che in città bucalano le telecamere volavano tra i portici e la musica, la musica alla radio; voci affettate dietro quei servizi che si vedevano in televisione o in quei romanzi che si leggevano in camera nell'altra casa, una volta imparata una docilità faticosa; mente sommersa in pile di libri che come pietre bucalano la sua bella famigliola di paese ingrassato da cui non poteva ancora andarsene. Quelle donne coi capelli neri avevano le stesse mani e i vestiti vicini alla madre ma le loro figure portavano quella stonatura che sapeva di salto nel vuoto che la madre non aveva fatto. Avrebbe fatto lei quel salto, rideva Emma cattiva tra quelle pile di libri e fotocopie che segnava in nero e in blu, con il suo righello diritto. Marco l'aveva chiamata, quella sera; lei che stava nel suo appartamento in provincia; irrimediabilmente in prigione per alzarsi, infilarsi un golf e uscire in strada, prendere il portico della città, sentire l'odore dell'aria e raggiungerlo contenta. Ma lei viveva fuori dalla città. Vorrei essere con te, gli diceva sognando l'odore delle strade a maggio, con una voglia matta di avere vent'anni un golf una piazza e un'aria buona da scambiare il giorno dopo a scuola. I pugni delle donne lungo le strade della stessa città

negli anni Settanta pulsavano nella sua testa. Pugno di donna corpo di donna che squarcia la testa la pancia. Emma si vede camminare con le mani che tagliano l'aria, sente pulsare quei corpi squarciati, umiliati; e nelle mani alzate nelle facce tese di quelle donne Emma mentre si vede camminare per le strade dal telefono e dalla poltrona a cui è inchiodata sembra sentire le grida delle altre donne prima, prima, anni prima ma è come in una pianura con una nebbia confusa che le sembra di vederle avanzare cattive rabbiose come cani. Il rispetto per la quotidianità di unghie che saltano di corpi che soffrono nel concreto è come un vezzo ed Emma vorrebbe trattenere quel distratto gesto di sofferenza per un'unghia che si spezza e stringerlo in fondo in fondo fino a quel nero di capelli di quelle altre donne che le pulsano nella pancia in un sapore d'ortica come nelle tagliatelle alla bolognese.

Emma trasale all'entrata di un'infermiera. La stanza ha il silenzio dei vecchi. Il nonno mangia disciplinato come certi bimbi timidi di domenica. Si pulisce la bocca. La mano grinza di topo si posa di nuovo sul tavolino e incontra il fascio di luce che arriva. Cosa c'entra con i vecchi la luce.

La luce era arrivata sfrontata alla schiena della madre,

china sulla terra a cercare. Emma aveva un passo pesante, era inciampata nella ghiaia e si era persa in quella luce, sfrontata. La luce e il cortile erano troppo grandi per quella schiena di donna che si curva. Il padre era da qualche parte dentro che ascoltava il televisore. C'era un pavimento arancione nel salone in cui si perdeva la voce del cronista sportivo. Dentro c'era il padre, da qualche parte; fuori c'era la madre. Padre e madre conservano una distanza che Emma non coglieva anche se allargava le braccia tanto così. Emma avrebbe allargato di più le braccia se non ci fosse stata quella luce che prendeva le tempie come il sapore del ferro in bocca. Emma ora era davanti alla schiena della madre. Lo cercheremo domani l'anello, mamma. Aveva detto. Perché quel cortile era troppo, quella luce era troppo; dentro c'era ancora un po' di fresco d'aprile.

Non sopporto, mamma, la luce. Cosa c'entra con i vecchi. Il nonno ha finito di mangiare. Quando hai l'esame finale della specializzazione? Chiede la madre. Il sette maggio. Per questo devo consegnare la tesi entro la fine della settimana prossima. Il prof. apprezza il mio lavoro ed è solidale verso gli studenti del corso che già insegnano a tempo pieno.

Emma pensa che ha ancora un'ora prima di andare. C'è un odore nello sguardo della madre che porta a

quella luce.

Lo cercheremo domani l'anello, mamma. Non piangere più non tremare più non soffrire Emma aveva pensato sarò buona per favore sorridi non mi lasciare mamma tienimi ancora tra le tue mani mi avvolgo nella coperta come tra le tue mani mamma , madre di dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte. Nell'ora della nostra morte.

Emma si sveglia, sa che il mondo è fatto di scatole, scatole di tempo. Deve andare. Ciao mamma. Ci vediamo giovedì a casa. Ma lei sa che da qui a giovedì si può morire.

Bibliomanie.it